

nazionale" (p. 622). Questa è proprio grave. Duggan confonde piano politico e piano costituzionale, piano della maggioranza di governo (e dell'opposizione) e fedeltà alle istituzioni, che invece si chiede a tutti i contraenti del patto (si trovino al governo o all'opposizione). La rottura della maggioranza di governo ciellenistica non significò affatto rottura costituzionale. Al contrario fu possibile proprio perché il "con-vinto e condiviso senso nazionale" era tale.

E tale restò anche in seguito, tanto che i tentativi reazionari concepiti fuori del circuito De Gasperi-Togliatti-Nenni, come la scomunica vaticana dei comunisti del 1949, fallirono; certo per la sagacia di Togliatti (che non batté ciglio ed evitò di nuovo la guerra di religione), ma appunto perché l'asse costituzionale, garantito dai tre grandi statisti (come anche da La Malfa e Saragat), resse.

La nuova classe dirigente italiana dette grande prova di sé con la Resistenza, la Costituzione e i primi decisivi anni della democrazia.

E questo sebbene i tentativi reazionari si reiterassero nel corso dei decenni: con l'"operazione Sturzo" all'inizio degli anni cinquanta (e comunque con l'incipiente presenza del "partito Vaticano" *rectius* "partito Romano"), con la "legge truffa", con la svolta Tambroni del 1960, con i due tentativi di golpe degli anni sessanta, con la strategia della tensione fra gli anni sessanta e settanta, con il terrorismo nero e rosso fra gli anni settanta e ottanta, fino alle trame della P2. Un "filo nero" (come è stato giustamente

chiamato) a cui la Repubblica poté resistere grazie alla saldezza del patto costituzionale e antifascista.

Quando questo antemurale cedette, fu con Berlusconi. Cioè la vittoria finale (a oggi) del "filo nero"; la ripresa su base sistemica e pubblica del "piano di rinascita nazionale" di Licio Gelli, di cui Berlusconi è stato zelante realizzatore.

Certo anche il berlusconismo è *autobiografia della nazione*, ma non fatale conclusione di una centenaria storia nazionale, secondo la tendenziosa ricostruzione di Duggan. Rimanda a sua volta a un problema eminentemente politico, che investe le ragioni per cui le forze democratiche e costituzionali, che per quarant'anni hanno garantito la continuità della Repubblica e sempre hanno contrastato le forze reazionarie, oggi sono crollate aprendo la strada alla crisi di sistema. Come è avvenuto? Quali errori? Quali responsabilità? La *forza del destino* non c'entra. E invece lo storico inglese rende tutto piatto e fatalmente conseguente, arrivando a scrivere che se Prodi fece del tutto per portare l'Italia nella *Euro-zone* fu perché "due secoli dopo che gli eserciti di Napoleone erano dilagati nella penisola [...] le vecchie angosce riguardo allo status dell'Italia nel mondo non erano scomparse" (p. 665). In pratica l'Italia del 1998 stava allo stesso punto di quella del 1798. Duggan ci lascia con l'impressione di un peso debordante dei *Vorurteilen* nella trama del suo discorso storico.

Fabio Vander

Italia repubblicana

MIMMO FRANZINELLI, *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da piazza Fontana a piazza della Loggia*, Milano, Rizzoli, 2008, pp. 475, euro 20.

Quando si affrontano fatti come quelli di cui si parla in questo libro, siamo solitamente presi da sconforto. Il mancato accertamento di responsabilità oggettive per

gran parte degli episodi che hanno segnato la lunga stagione delle stragi "nere", dal 1969 al 1974, induce a ritenere che non si potrà mai arrivare al disvelamento di una verità definitiva e ufficiale. Questa opinione sembrerebbe peraltro trovare conferma nei tortuosi, labirintici e defatiganti percorsi giudiziari. I processi per la strage di piazza Fontana si sono ormai conclusi senza alcuna condanna; quello per la strage di Brescia è

tuttora in corso. Dopo trenta-quattro anni!

Mimmo Franzinelli ci dimostra invece come lo storico, serio e rigoroso quale egli è, pur partendo dagli stessi elementi di cui dispone il giudice, possa allargare lo sguardo a contesti più ampi, penetrandoli più in profondità, come ha insegnato bene qualche anno fa Carlo Ginzburg nel volumetto *Il giudice e lo storico* (Torino, Einaudi, 1991), dedicato al caso Sofri, nel

solco della lezione di Lucien Febvre: non è sufficiente disporre dei documenti, bisogna interrogarli pazientemente e rivolgere loro le domande appropriate.

All'origine del lavoro di Franzinelli vi è una sterminata e impressionante documentazione. Si tratta della imponente massa di materiali prodotta nel corso delle indagini e delle istruttorie che hanno cercato di sciogliere l'intricata matassa rappresentata dalla stagione dello stragismo fascista: da piazza Fontana a piazza della Loggia. Dal 1969 a oggi sono state accumulate centinaia di migliaia di pagine (verbali dei dibattimenti, sentenze, interrogatori, intercettazioni telefoniche e ambientali, incidenti probatori) e migliaia di fotografie. Anche queste ultime (tra cui molte inedite) entrano a far parte a pieno titolo della narrazione, integrando il discorso e restituendo una dimensione visiva di quel periodo infelice.

L'assenza per lungo tempo di una verità pubblica, ufficiale e comunemente accettata, le questioni rimaste in sospeso, anche di fronte a sentenze definitive che hanno concluso l'accertamento giudiziario dei fatti (come nel caso della strage di Bologna), le molte ferite lasciate aperte nel corpo vivo del paese, il cارسico riaffiorare di fenomeni che si ritenevano definitivamente consegnati alla storia, tutto questo ha in qualche modo favorito una lettura 'misteriosa' o dietrologica della storia recente d'Italia.

Al contrario gli storici già da un decennio hanno iniziato a proporre ricostruzioni più serene e convincenti (Nicola Tranfaglia, nel suo contributo dedicato a *Un capitolo del "doppio stato"*. *La stagione delle stragi e dei terrorismi, 1969-1984*, scritto per l'inaudiana *Storia dell'Italia repubblicana*, del 1997, dichiarava: "non si può più

dire [...] che stragi e terrorismi sono avvolti in un mistero complessivo, difficile da violare").

Con la fine della Guerra fredda, infatti, la visione d'insieme risulta ormai chiara e, pur nei limiti oggettivi che ancora condizionano il lavoro degli storici, è possibile oggi proporre una ricostruzione obiettiva di quella stagione caratterizzata non solo dal sangue delle stragi ma dall'"intreccio promiscuo tra eversione neofascista e apparati istituzionali", un periodo in cui "terrorismo e trame golpiste interagirono in una situazione di democrazia bloccata" (pp. 6-7).

Scorrendo le pagine del volume di Franzinelli, che a volte si snodano e si intrecciano con ritmo accattivante e suggestivo, svapora sino a cancellarsi definitivamente quell'immagine, che forse qualcuno ancora ingenuamente coltiva, di un'Italietta da commedia, come quella restituita dal film di Mario Monicelli, *Vogliamo i colonnelli*, del 1973. I neofascisti di allora, al contrario, i loro sponsor economici, politici e istituzionali, non fanno ridere. Per nulla.

La linea che sceglie di seguire l'autore è colorata di nero. Perché al variegato mondo della destra eversiva è ascrivibile l'85 per cento dei circa 4.000 assalti e attentati politici (concentrati prevalentemente tra Milano e Roma), messi in atto entro quei limiti cronologici di cui si è detto: dal 1969 al 1974. Con la strage di Brescia lo scenario cambia, perché cambia lo scenario politico nazionale (il neofascismo viene scaricato dai servizi segreti; segnali di mutamento profondo nella società vengono dalla campagna referendaria per il divorzio; le Brigate rosse, con il sequestro del giudice Sossi, conquistano il palcoscenico dell'emergenza terroristica) e internazionale (con le dimissioni di Nixon). I progetti di stabilizzazione

autoritaria sembrano essere messi da parte.

Nel breve giro di quei sei anni, tuttavia, si assiste in Italia alla caduta libera della credibilità delle nostre istituzioni, il cui segno più tangibile (e più disarmante e inquietante) è forse la "scarsa lealtà democratica di esponenti dell'Arma" dei carabinieri (p. 8). La "fedelissima", per antonomasia.

Il racconto prende le mosse dal mutato clima politico, economico e culturale che caratterizzò la fine degli anni sessanta. L'insorgere delle contestazioni studentesche e il diffondersi dei conflitti sociali furono percepiti dagli apparati repressivi della nostra democrazia come una minaccia eversiva. La destra radicale si sentì naturalmente trascinata in una battaglia per la difesa di un ordine fondato su una visione gerarchica della società e sui valori tradizionali di Dio, Patria e Famiglia. La necessità di definire una strategia politica in assenza di uno Stato forte fece convergere personalità ambigue e discutibili (Giannettini, Delle Chiaie), uomini della destra parlamentare rappresentata dal Msi (Rauti, Pisanò) e rappresentanti delle istituzioni all'hotel Parco dei Principi a Roma, dove ebbe luogo il celebre convegno organizzato dall'Istituto di studi politici e militari "Alberto Polillo". In quella sede la strategia che troverà applicazione negli anni successivi sembrava già segnata.

Intanto iniziano a emergere personaggi e sigle che ritroveremo per tutto il decennio successivo. Spicca tra i volti nuovi della destra estrema il padovano Franco Freda, che proprio nel 1969 teorizzava *La disintegrazione del sistema*, invitando a tale missione i cosiddetti opposti estremismi. In questo contesto maturò la madre di tutte le stragi, piazza Fontana, costellata da una decina di bombe che, prima

e dopo, esplosero a Milano, a Torino e su convogli ferroviari.

Gli ambienti della destra estrema, in quel periodo, sembravano muoversi tra le fila dei reduci repubblicani e ambienti genericamente antagonisti o antisistema in cui cercarono di infiltrarsi. La tentazione di imprimere in Italia una svolta militare sull'esempio del regime dei colonnelli in Grecia era molto forte.

Per ricostruire gli sfondi e l'*humus* in cui maturarono tali scelte estreme, Franzinelli ci offre uno spaccato straordinario del neofascismo milanese, veneto e bresciano. Dell'umanità che si ritagliò il proprio territorio in piazza San Babila, si offre qui addirittura un campionario scientifico: il sanbabilino militarista (come Gianni Nardi), il sanbabilino militante d'assalto, il sanbabilino sottoproletario, il sanbabilino bombarolo (la cui descrizione è sostenuta da una scheda criminologica del 1974 dal vago sapore lombrosiano).

Il fascismo bresciano fu invece blandito dal mondo industriale che, per la propria storia, aveva in testa un modello paternalistico di imprenditore: forte e autoritario. Ma tra i neofascisti bresciani, tra i più violenti d'Italia, spiccava anche la figura inquietante del cattivo maestro repubblicano, Ezio Tartaglia. Esempiare, inoltre, per capire la politica di infiltrazione è l'Operazione Basilico, in cui troviamo la figura del capitano dei carabinieri Francesco Delfino, inviato dalla Sardegna in Valtellina nel 1972 per indagare su alcuni attentati.

Inseguendo la sua *sottile linea nera*, Mimmo Franzinelli si sposta tra Roma, Milano e Brescia, ricostruendo le storie personali dei protagonisti, l'ambiente di coltura, i risvolti esistenziali delle loro scelte, la galassia delle sigle e delle organizzazioni (utilissimi, a questo proposito, gli apparati bio-

grafici, bibliografici e cronologici che chiudono il volume), le strategie adottate. Nel Lombardo-Veneto, per esempio, fu sperimentato il sistema delle "gerarchie parallele": dirigenti e militanti si muovevano in cerchi concentrici, operando secondo livelli di affidabilità decrescenti (p. 206).

Nel vorticoso alternarsi di luoghi, storie, sigle e nomi, la narrazione giunge sino a Pian di Rascino, tra Rieti e L'Aquila, nel 1974. Qui il latitante neofascista Giancarlo Esposti, "guerriero nazional-rivoluzionario", come recita il capitolo a lui dedicato, troverà la morte due giorni dopo la strage di Brescia in uno scontro a fuoco con i carabinieri. Colpiscono, nella ricostruzione di questa vicenda, due elementi.

Innanzitutto, cessata la sparatoria, il maresciallo dei carabinieri Filippi si rivolse ai due prigionieri (Danieletti e D'Intino) chiedendo: "Siete delle Brigate rosse?" e D'Intino si affrettò a rispondere, per paura di essere ucciso, "No! No! Siamo fascisti!!". Sembrerebbe, quasi, che il neofascista con vocazioni golpiste e dinamitarde guardasse all'Arma come a un corpo vicino alle sue posizioni se non addirittura amico.

Il secondo elemento che indurrebbe a una riflessione più ampia (e che nel libro trova ampia soddisfazione) è che a destra come a sinistra non si diede credito alla versione ufficiale di quanto accaduto tra quei boschi: le teorie del complotto, che sembravano ormai condizionare la lettura degli avvenimenti, segnalavano il livello di discredito in cui erano precipitate le istituzioni.

Enzo R. Laforgia

ROBERTO PARISINI (a cura di), *Politiche urbane e ricostruzione in Emilia Romagna*, Bologna, Bono-

nia University Press, 2006, pp. 186, euro 20.

Analizzare le vicende urbanistiche italiane nel periodo della ricostruzione significa confrontarsi con una pluralità di soggetti politici, economici, sociali e con una molteplicità di questioni e approcci; significa muoversi tra il quadro generale — la trasformazione del rapporto tra città e campagna, l'emergere della centralità urbana, gli strumenti legislativi e urbanistici atti a indirizzare e programmare lo sviluppo — e le situazioni locali nella loro specificità, rintracciando gli elementi di continuità e rottura col passato e individuando i percorsi di ricerca ancora inesplorati.

Il convegno "Politiche urbane e ricostruzione in Emilia-Romagna", svoltosi a Bologna il 26 e 27 novembre 2003 e organizzato dal Laboratorio sulla storia dei centri storici urbani, muove da queste premesse metodologiche. Il volume che ne raccoglie gli atti si articola in tre sezioni principali. La prima, di carattere introduttivo, ha posto l'accento sulla nuova relazione tra città e territorio circostante e sugli assetti della ricostruzione in Emilia-Romagna. Gli anni post-bellici segnano il passaggio dalla condizione di città-regione, in cui lo sviluppo cittadino era strettamente connesso alle funzioni produttive dell'ambito rurale, a quella di regione-città, con la concentrazione della popolazione all'interno della fascia urbana lungo la via Emilia e il declino funzionale delle unità comunali risalenti all'epoca romana distribuite su tutto il territorio.

La seconda sezione del convegno si è concentrata sugli attori della ricostruzione ed è in questo ambito che emerge con forza la continuità tra il presente e il passato. La contraddittoria modernizza-